

# *Dieci contributi*

dal "Domani" di Bologna

*Da settembre a dicembre, sul quotidiano bolognese "Il Domani" ho potuto pubblicare, per la comprensione della redazione, molto amichevole verso le mie proposte e i miei sentimenti, numerosi articoli che hanno accompagnato le mie riflessioni interne alla "festa" per il "nostro 58". Mi fa piacere inserirne dieci in questo corposo "dossier", che in qualche modo fa il punto su tre mesi di lavoro comunitario. Con le sue "sezioni", esso si propone come uno strumento di informazione esauriente e puntuale per chi voglia conoscere obiettivi e pensieri interni alla "festa"; ma si augura anche di poter servire come uno strumento di consultazione e orientamento per quanti si sentano coinvolti in questa iniziativa di studio e coscientizzazione del valore del Concilio. Ciascuno può scegliere di "stamparsi in casa" le pagine che, scorrendole nel video, abbia giudicato utili o interessanti. Per sé o per amici da sensibilizzare alla tematica conciliare, importante sia per la coscienza religiosa sia per quella civile e nazionale. I punti di vista esposti non sono la base per un indottrinamento: sono solo idee da discutere e valutare...*

*Gli articoli sono riportati in ordine cronologico e con indicazione della data di pubblicazione.*

## **17 settembre.**

Con diversi amici vecchi e nuovi, abbiamo deciso di ricordare e festeggiare, con una nostra piccola ma convinta iniziativa, ciò che chiamiamo il "nostro carissimo '58". Come tanti altri, lo vivemmo cinquant'anni fa, in quell'ottobre che vide morire un grande papa (Eugenio Pacelli, il 9) ed eleggerne uno che si sarebbe scoperto grandissimo (Angelo Roncalli, il 28). E' una successione che, nella sua normalità tradizionale, iniziò una transizione inattesa e sorprendente, facendo conoscere al mondo, nei pochi anni del pontificato di Giovanni XXIII (meno di cinque, tra ottobre '58 e giugno '63), un grande concilio ecumenico, il Vaticano II, dal nuovo e anziano papa convocato dopo soli 89 giorni dalla sua elezione. Concilio svoltosi in libertà e sapienza di oltre 2000 vescovi convenuti a Roma da tutto il mondo. Voluto e impostato da Roncalli, esso fu portato a termine, con tre sessioni che seguirono la prima, guidate dal suo successore, prudente e leale come fu Giovambattista Montini, divenuto Paolo VI dopo la morte di Giovanni XXIII. Altri due pontefici poi possono dirsi "conciliari", per il nome stesso assunto da entrambi, unendo i due nomi di Giovanni e Paolo, i papi del grande concilio novecentesco, primaziale e petrino nella sua continuità cattolica e romana. Sempre nel prossimo ottobre, una altra data, con liturgica essenzialità, fissa il nesso inscindibile esistente tra Roncalli e il concilio: la Chiesa infatti ha fissato la ricorrenza della messa dedicata al Beato Giovanni, proclamato tale nel settembre del 2000, nell'11 di ottobre, giorno di inizio del Vaticano II.

Il mese di ottobre, verso il quale ci stiamo avviando, da mezzo secolo (cinquant'anni sono passati dal 1958 al 2008), vede dunque ritornare alla nostra memoria, e riproporsi alla nostra fede e alla nostra intelligenza, una data ricca di significati, sui quali ci sembra giusto e interessante riflettere con serietà personale e, come ci auguriamo, comunitaria: tra i fedeli cristiani, ovviamente, ecclesiale.

Per questo, con un gruppo di amici cattolici italiani, tutti di comune condizione laica, abbiamo preparato una lettera che, proprio il 1° di ottobre, spediremo ad altri che, in Italia, cercandoli in tutte le regioni del nostro paese, pensiamo interessati o interessabili alla nostra iniziativa di condurre una partecipazione attiva e in qualche misura strutturata, volta a ricordare e riattualizzare l'elezione di papa Giovanni, almeno nei nostri ambienti di vita più quotidiani e familiari: come contributo popolare e spontaneo a quanto si farà di più ufficiale e autorevole. Papa Giovanni, pur anziano e supposto "di transizione", volle subito dedicare la sua responsabilità e autorità di pontefice alla convocazione di una grande assemblea dei successori degli apostoli. Non per fissare dottrine nuove, o per combatterne di anticamente erronee, come chiarì dandone l'annuncio ai cardinali in San Paolo a Roma: ma per un compito da lui avvertito più urgente e utile. Risvegliare le coscienze dei fedeli tutti, semplici battezzati e sacerdoti ordinati in ministeri di gerarchico servizio, a pensare più profondamente e ad esprimere con più diretta semplicità e mitezza la fede ricevuta, con speranza ecumenica e apertura di cuore a bisogni di tutte le anime, a condizioni di vita delle persone e dei popoli come esistono nella nostra età. Le condizioni del 1958 parevano volere questo risveglio, per promuovere pace in terra e agire in servizio di una chiesa da far conoscere sempre più e meglio come madre e maestra. Umilmente, papa Giovanni, non credette sufficiente il suo magistero, che pure non mancò, subito nei suoi gesti e nelle sue parole, e poi con le sue Encicliche ricche di indicazioni fortissime e di ascolto immediato sorprendente; lo volle il più collegiale e condiviso possibile, senza lacerazioni e forzature, chiamando i più tradizionalisti insieme ai più innovatori a un

dialogo interno fraterno, che fu intenso (anche sorprendentemente per quanti credono la Chiesa una massa di pecoroni addormentati), e libero e creativo, con sorpresa dei critici più abituali all'esterno e con timore dei funzionari più abitudinari all'interno.

I pochi amici con cui prendo ora questa modesta ma convinta iniziativa, sono tutti laici cattolici: membri di associazioni come la Rosa Bianca, o di cenacoli attorno a riviste come "il Margine" e "Appunti" (si potrebbe anche dirli "gruppi spontanei"); o studiosi di storia della Chiesa, o semplicemente persone che conosco da anni in una familiarità che nasce dalla Messa e dall'ascoltare insieme Scritture ebraiche e cristiane, e da un affacciarsi amichevole su tutte le fedi volte a umanizzare le nostre diverse storiche civiltà. Sappiamo di essere, tutti insieme, ben poca cosa, anche agendo in concordia e con una continuità che vorrebbe essere assidua: sentiamo forte l'urgenza di ricordare e riflettere, nei nostri gruppi locali, insieme ai più giovani che hanno esperienze diverse da quelle che afferrarono noi mezzo secolo fa; esperienze tuttora aperte a sviluppi interpretativi, in parte dolorosi e delusivi in parte fiduciosi e attraenti: in ogni caso, reali e legittimi attorno a noi, invitandoli fraternamente al dialogo e a un ascolto reciproco.

Debbo alla liberalità di questo quotidiano bolognese la possibilità di dar notizia, già in settembre, dell'iniziativa di cui parleremo più in dettaglio nel corso di ottobre, indicando le modalità e gli strumenti di cui possiamo disporre e che vorremmo condividere con quanti si interrogano su significati e conseguenze dell'elezione di papa Roncalli a guida della Chiesa cattolica. Con l'autorità che vi esiste da secoli, e con le particolari responsabilità fissate dal Vaticano I, svoltosi non 50 ma 138 anni fa, con grandi e faticosi dibattiti, anche allora. Come è grande e complessa la storia della Chiesa! E' possibile non studiarla e non attrezzarci a conoscerla e capirla?

## **1 ottobre**

Per quanto mi riguarda, con oggi, 1° ottobre, comincia il mese che, con diversi amici sparsi per l'Italia, abbiamo deciso di dedicare a un ricordo gioioso ed attivo di Angelo Giuseppe Roncalli, che proprio cinquant'anni fa, il 28 ottobre, fu eletto papa col nome di Giovanni XXIII. Abbiamo deciso di raccontare a familiari ed amici, ciascuno di noi in piccoli gruppi riuniti nel proprio ambiente di vita, che cosa è cambiato in noi con l'elezione di questo papa, che, con il concilio Vaticano II da lui subito voluto e convocato, fu davvero "di transizione".

Anche noi siamo persone cambiate non poco da allora: osiamo dire che ci sembra in meglio. Siamo più certi della maternità e del magistero della Chiesa, ben oltre le ombre talvolta fastidiose della grande istituzione e della sua gente. Da allora ci sentiamo più a casa nella chiesa. Più nutriti di Bibbia e di Vangelo, di liturgie più capite e meglio disposte, di iniziative più ecumeniche ed amichevoli con tutti; più pazienti con chi ci critica e più attenti alle loro ragioni eventualmente buone. Insomma, un po' più disposti ad ubbidire al misteriosissimo Dio che si è presentato ebraico e cristiano nella storia, cercando di insegnare ai suoi discepoli ad unire verità e carità nelle relazioni con tutti, e nel rispetto della libertà di tutti.

A cinquant'anni di distanza da quell'ottobre 1958, la successione degli avvenimenti ecclesiali a noi non risulta essere stata grande e complessa solo in cronache generali, ecclesiastiche e internazionali, come sicuramente è avvenuto. Ma l'abbiamo conosciuta anche calda di esperienze e di consapevolezza personali, le quali proprio nel tempo trascorso sono cresciute dentro di noi e ora illuminano le nostre vite, pur fragili, modeste e, anche oggi, in tantissime cose, delusive e non belle. Il concilio non ci ha avvicinato e reso domestico solo il passato remoto e antico della fede cristiana e delle sue glorie: ci ha fatto conoscere anche i limiti delle sue risultanze storiche, inclusi quelli tuttora presenti e pesanti. Essi, per dottrina antica che il Vaticano II° ha riattualizzato nella modernità, sono ora considerati come un terreno da bonificare, dissodare e coltivare con speranza, umile e gioiosa. A cinquant'anni di distanza il Vaticano II, sempre più chiaramente giovanneo e ad un tempo impresa teologica e pastorale di valore e utilità universali, risulta esperienza ecclesiale da trarre vicino a noi quanto più è possibile; da raccontare ai giovani in ciò che è stato essenziale e, con sorpresa di questi ultimi tempi, confermato nelle sue profondità: anche là dove è stato frainteso, banalizzato in esaltazioni improprie o in timori del tutto infondati. Le cronache degli equivoci e delle controversie, dopo mezzo secolo, cominciano a mostrare i loro limiti e può prendere più forza la realizzazione di ciò che il Vaticano II ha chiarito, consolidato e rinnovato, nel cuore e nelle mani dei cristiani, negli orizzonti della nostra inquietante ma straordinaria età contemporanea, globalistica e localistica ad un tempo.

I documenti conciliari, le costituzioni, i decreti, le dichiarazioni sono pubblicati e studiati da mezzo secolo, ben oltre gli schemi preparatori criticati e rifiutati, e oltre gli stessi intensi e liberi dibattiti di quattro sessioni e tre intersessioni. Siamo ricchi di un grande patrimonio, ma in realtà saremmo poveri se ci mancasse una

comprensione adeguata della figura, della intenzionalità e del modus operandi di Giovanni XXIII. Questa conoscenza è propedeutica a tutto, ma neppure può mancare una attenzione serena a quanto fatto da Pacelli che precedette, e da Montini, Luciani e Wojtyła che seguirono, pontefici, con Roncalli, del concilio già per i nomi che li segnano e li affiancano. E serve pure avere attenzione a tutto quanto è successo e succede, nella chiesa e nella storia del mondo, attorno a noi e dentro di noi. Nelle nostre coscienze e dispersioni, fino a questi anni di Ratzinger, che sono oggi il presente reale, e come tale sicuramente prezioso, da vivere con amore e attenzione: “verità e carità”, la diade cristiana essenziale sempre, e che si gioca in ogni ora.

Diciamo “nostro” questo ottobre dedicato per intero al ricordo giovanneo e conciliare, in quanto è promosso in una sua specifica modalità da un gruppo casuale di amici sinceri: un “gruppo spontaneo” si sarebbe detto una volta. Esso comincia con una lettera che, datata 1° ottobre, si rivolge a un centinaio di indirizzi (gruppi locali potenziali), sparsi per le regioni italiane, per chiamarli ad uno studio, “aggiornato” ma non “erudito”, di Roncalli e del concilio da lui indetto. E’ uno studio che si avvia in pochi. A Bologna, la riunione fissata per prima avrà luogo in via Guerrazzi 14, proprio la sera del 28 ottobre: ma potrebbe non essere l’unica, e molte altre avranno luogo da Trento a Bari, da Milano a Roma, in vari centri provinciali. Quanti saranno? Un bilancio si potrà fare solo dopo la fine di ottobre: noi pensiamo di farlo il 29 novembre, in un incontro che avrà luogo a Bologna. L’iniziativa, negli sviluppi che vorrebbe darsi, potrebbe durare a lungo, anche alcuni anni, con sue forme proprie e suoi “sussidi” in rete. Dei quali il primo è un cd con una relazione di un’ora e mezza tenuta da Giuseppe Dossetti, il 29 ottobre del 1994 a Reggio Emilia, proprio su Roncalli e il concilio. La distribuzione amatoriale di questo cd (e annessa fotocopia del testo), viene realizzata in questi giorni da amici bolognesi e trentini, volenterosi volontari in questa iniziativa di studio comunitario autogestito da laici fedeli. La chiesa ha fissato nel giorno 11 ottobre, anniversario dell’inizio del Vaticano II, anche la festa liturgica del beato Giovanni. L’iniziativa trentino-bolognese (nazionale però nel suo orizzonte) si inserisce lietamente e con laicità in questa grande festa cattolica e vuole aiutare i più giovani e i meno immemori tra i vecchi a riflettere seriamente sulle cose grandi che Angelo Giuseppe Roncalli ha donato a tutti, frutto di una vita cristiana umile e coraggiosa, che a noi pare grandemente ammirevole per il singolare equilibrio del suo duplice estremismo: estremista nell’umiltà della fede che sa collaborare con tutti, conservatori o progressisti; estremista nel coraggio della fede, che sa osare anche da solo con Dio.

## **8 ottobre**

Domani saranno cinquant’anni dalla morte di Pio XII, e penso non si possa intendere e celebrare come merita l’elezione del suo grandissimo successore, cioè Giovanni XXIII (come speriamo di saper fare a tempo e luogo), senza prima considerare con affetto e attenzione la figura del suo “venerato predecessore”: una formula rituale, ma certamente non vuota e fittizia per il cuore e l’intelligenza di Angelo Roncalli. Obbligatoria anche per tutti i cristiani, se sono almeno un poco consapevoli del rapporto che unisce un pontefice all’altro, lungo la successione apostolica, nel loro lavoro pastorale e nell’interpretazione che essi ne danno, dal momento della elezione a quello della morte. Eugenio Pacelli era nato in una famiglia gentilizia romana nel 1876, a soli sei anni da Porta Pia. Dopo studi seri e severi al Liceo Visconti e all’Università Gregoriana, ventitreenne, nel 1899 è ordinato sacerdote e presto diviene collaboratore apprezzatissimo di Pietro Gasparri, che dal 1901 al 1929 sarà figura importantissima nella curia romana, al servizio di papi intransigenti, ma generosi e attivi, come Leone XIII e Pio X; poi, divenuto segretario di Stato con Benedetto XV e Pio XI, attraverserà gli anni drammatici di guerra mondiale e dopoguerra, fino a costruzione e firma del Trattato lateranense che nel 1929 conclude per l’Italia la “questione romana”. Gasparri è stato uno dei segretari di Stato di più forte personalità in epoca moderna ed Eugenio Pacelli, per decenni, ne fu collaboratore apprezzatissimo, per cultura poliglotta, competenza teologica, ascetismo. Nel luglio del 1917, Gasparri manda Pacelli a Berlino ad illustrare a Guglielmo II le proposte di pace preparate e auspicate dal papa, espressive di un equilibrio che purtroppo non si troverà a Versailles tra le nazioni uscite dall’ “inutile strage”. Fino al 1929, Pacelli resterà nunzio in Germania per complessivi dodici anni, realizzando concordati importanti con i lander della tormentata, democraticissima repubblica di Weimar. Dopo il ‘29, succedendo al cardinal Gasparri, Pacelli diventa segretario di Stato, numero uno in Vaticano e come tale completerà il lavoro impostato in Germania, realizzando, nel 1933, un concordato con l’intero Reich, di cui però era già divenuto cancelliere, e poi padrone assoluto, Adolf Hitler. Viaggi importanti fino al marzo del ‘39 (quando, morto Pio XI, è eletto papa), Pacelli, da segretario di Stato, fa viaggi importanti acquisendo un prestigio internazionale personale, inconsueto ai papi precedenti. Negli Stati Uniti conosce Roosevelt, con il quale ha poi un lungo carteggio. Nel ‘36 giudica positivamente l’iniziativa antirepubblicana e anticomunista assunta da Francisco Franco in Spagna. Appena eletto papa, forte del Trattato

Lateranense che da dieci anni aveva chiuso la ottocentesca “questione romana”, Pio XII, prende una iniziativa che fa colpo in Italia: in auto scoperta, si reca in visita di Stato al Quirinale, festeggiatissimo nelle strade di Roma e accolto dal re con tutti gli onori nel palazzo che era stato per secoli residenza dei pontefici. Ai festeggiamenti non partecipa Mussolini, capo del Governo, che forse preferisce non comparire in seconda fila, in una Roma plaudente papa e re, dopo quasi vent’anni di alalà al Duce. Ma nel settembre di quello stesso anno, la Germania invade la Polonia e il mondo precipita nella seconda guerra mondiale: con i suoi lutti e tragedie orribili, occuperà quasi un terzo del suo lungo pontificato. Prudenza diplomatica Collocatosi subito in una posizione di netta estraneità a scopi e propagande di guerra, Pio XII crede prudente sospendere la condanna del paganesimo nazista e delle leggi razziali in preparazione da parte del suo predecessore: in pochi mesi di “guerra lampo” germanica, tutti i paesi europei e le loro popolazioni sono sotto la svastica nazista e nelle mani di un fuhrer trionfante e capace di tutto. Questa prudenza diplomatica non impedisce al nuovo papa un aiuto fattivo a prigionieri, popolazioni civili colpite dagli eventi bellici e, soprattutto, perseguitati politici e razziali. Ma - come è noto - la condanna di principio dei “campi di sterminio”, dal papa non fu giudicata opportuna, e non fu data. Questo “silenzio”, di fatto mantenuto anche dai capi di nazioni pur belligeranti, alcuni anni dopo la tempesta bellica, gli varrà una severa ed acre polemica teologico-etica, tuttora non spenta, anche se sempre contrastata da testimonianze rese da molti dei “salvati” attraverso opere fattive che le autorità ecclesiastiche hanno svolto anche nell’Europa occupata dai nazisti. Il profilo politico di Pio XII nel dopoguerra fu presto caratterizzato da due atteggiamenti che fecero rumore, e incisero sulla realtà internazionale e italiana. 1) La scelta per la democrazia come regime politico il più conforme alla visione cristiana della responsabilità personale e della difesa dei diritti delle persone. Scelta che venne divulgata con scintillanti messaggi radiofonici natalizi, tenuti da Pio XII negli ultimi due anni di guerra e che forse è il suo gesto più influente sull’impegno politico dei cattolici in via di formarsi per il “dopo” di nazismo e fascismo. 2) La condanna del comunismo, per le dottrine enunciate e per il regime realizzato in Urss e nei pesi europei suoi satelliti. Nel 1949, i comunisti furono scomunicati per il loro materialismo ateo e per l’alleanza con il regime inaccettabile dell’Unione Sovietica. Se l’applicazione della scomunica fu blanda, di fatto, verso le singole persone, essa però contribuì ad alzare la durezza dello scontro ideologico e, dentro la realtà democratica avviatasi in Italia, allontanò gli anni dell’unità resistenziale antifascista e antinazista, segnando, specie in talune parti d’Italia, le culture popolari. Che però si contrapponevano in modi che furono anche interpretati secondo figure abbastanza miti quali Peppone e Don Camillo: o, su un piano ben più significativo, nello scontro civilissimo Dozza-Dossetti. Gedda e Dossetti Il profilo politico di Pio XII, indubbiamente più presenzialista e combattivo nell’equilibrio internazionale, definito e garantito dalla cosiddetta “guerra fredda”, si alimentava anche in una capacità di intervento culturale nella varie materie sociali ed etiche suscitate o attraversate dalla modernità: intervento notevole, quando era gestito direttamente dal pontefice, con Encicliche di ampia elaborazione e nella profluvie settimanale di suoi dotti discorsi; ma piuttosto ingenuo e declamatorio in collaboratori comunicativi come il gesuita padre Lombardi, detto il “microfono di Dio”. O ben organizzati sul territorio, come i “comitati civici” di Gedda, di fatto però confliggenti, per eccessivo semplicismo, con la linea politica più articolata e suasiva, elaborata dai veri capi politici nei partiti e, soprattutto, nella “grande” Democrazia Cristiana di De Gasperi e Dossetti, Fanfani e Moro (ben più di Gedda creatori di storia nazionale). La contraddizione latente nel mondo cattolico tra due strategie di fatto competitive, pesò negativamente sui risultati pur notevoli di “centrismo” e di “centrosinistra” (strategia politica vincente per quattro decenni), e bloccò l’azione ecclesiale delineata del papa e sostenuta da vescovi intransigenti, anche personalmente forti come Siri a Genova, ma alla lunga solo tradizionalisti ridottisi ad agire e pensare come “laudatores temporis acti”. Anche il progetto pontificio di un “mondo migliore” o, addirittura, di un Concilio del dopoguerra, cui Pacelli pensò e mise allo studio, per sostenere una “primavera della chiesa”, ebbe pian piano a caratterizzarsi in adunate di “baschi verdi”, processioni di “madonne piangenti”, marginalizzazione di “sostituti” segretari di Stato del livello di Montini e Tardini, e infine sortite solo mediatiche (tipo il documentario “Pastor Angelicus”). Fragilità evidente Anni logoranti, che paradossalmente contestavano anche De Gasperi e bloccavano l’alternativa Dossetti, senza far emergere un’altra, di segno magari opposto, ma di comparabile qualità; essi portarono la solitudine istituzionale e il rigore dottrinario di Pio XII alla fragilità evidente degli ultimi anni del suo lungo pontificato, scoprendo i limiti del suo stile sofferatamente aristocratico: né collegiale con un episcopato allora ricco di figure notevolissime, né curiale con una struttura di forti e riconosciuti collaboratori (come era stato per decenni, sotto pontefici anche di indirizzi diverso, il suo maestro Gasparri). E tuttavia, molto di ciò che Pacelli intravvide e sperò di poter realizzare, esisteva, problematico ed esigente, in Italia e nel mondo. Come capimmo più tardi, dopo la fine dolorosa e in qualche aspetto fosca di un grande pontefice, logorato in un servizio difficilissimo di diciannove anni di storia terribile e lacerante. Quando ci accorgemmo che l’intera chiesa, ormai mondiale nel suo compito e nelle sue dimensioni, attendeva davvero la freschezza di una “primavera”, ma nuova anche per la

venuta di un pontefice che, davvero, fosse grandissimo, sorprendentemente diverso per antropologia, cultura personale e sociale. Capace di suscitare simpatie diffuse per la serena visibile umiltà della sua fede e per condotta comunicativa, attivare collaborazioni inattese extra moenia, rispettare, in casa, diversità di opinioni e tendenze. Con fiducia evidente in Dio e pazienza mite tra gli uomini. È la grazia che subito investì la chiesa, portando inopinatamente l'anziano Giuseppe Roncalli ad un pontificato certo brevissimo, ma forse creativo come nessun altro in epoca moderna. Venne un uomo e il suo nome era Giovanni Dopo la sua morte la grazia che subito investì la chiesa, portò inopinatamente l'anziano Giuseppe Roncalli ad un pontificato certo brevissimo ma forse creativo come nessun altro in epoca moderna

## 15 ottobre

Eugenio Pacelli nasce che dalla Breccia di Porta Pia sono trascorsi solo sei anni; è sacerdote nel 1899, subito con incarichi importanti in Vaticano e per dodici anni dopo la Guerra Mondiale nunzio in Germania.

La provvidenza scelse Roncalli Nel '29 torna a Roma e per dieci anni è segretario di Stato; nel '39, a pochi mesi dall'inizio della Seconda Guerra mondiale, diventa papa avendo sessantatré anni, ed è poi il pontefice per i diciannove anni che seguono. Angelo Giuseppe Roncalli nasce nel 1881, e già amarezze e gioie per la fine dello Stato pontificio si attenuavano e l'Italia e la Chiesa erano percorse da fermenti nuovi. Diventa poi papa nel 1958, avendo ben settantasette anni, quattordici in più di Pacelli. Ma nel '58 siamo a tredici anni dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale e il mondo sta oscillando tra "guerra (solo) fredda" e "distensione" (sempre incompiuta); sono anni di grandi timori, ma si spera pure che tante porte siano in procinto di aprirsi. A occhi mondani, a lungo Pacelli poteva essere apparso nella Chiesa figura più precoce e fortunata, ma la fede cristiana sa in profondità come mai la strada più povera possa sovente risultare più ricca, protetta e feconda. Famiglia e formazione di Pacelli sono aristocratiche, romane, ecclesiastiche, nel senso più intenso di una tradizione secolare, ma in via di esaurimento storico e sociale. Famiglia, educazione e povertà laboriosa di Roncalli sono contadine, cristiane, e la terra che i suoi lavorano da secoli, per secoli è stata "terra di san Marco". Pur lontana dalla ricca Venezia, dalle sue conquiste coloniali in Oriente e dai suoi famosi Carnevali, la bergamasca è stata un'isola felice nei costumi popolari di una penisola altrove tutta attraversata da invasioni e dominazioni straniere, o dormiente e assopita nella protezione del Papa Re. Le vocazioni di questi due uomini profondamente e totalmente religiosi, e i loro stessi cammini ecclesiastici, non potevano non essere segnati da grandi diversità: certo eguali nei dogmi e nei riti che illuminano le loro vite e formano menti e cuori. Molto simili anche gli studi, ma i loro contesti storici e sociali sono (sembrano) da serie A quelli di Pacelli, a lungo solo di serie C quelli di Roncalli; per meriti di una applicazione grandissima, personale e familiare, a un certo punto diventeranno di serie B, ma anche per protezioni ricevute da sacerdoti degnissimi e da padroni terrieri non ciechi e non gretti. Pure dentro la straordinaria macchina eguagliatrice della Chiesa, ci sono differenze tra la sede di Berlino e quella di una nunziatura bulgara o tra la segreteria di Stato a Roma nell'entre deux guerres e la nunziatura nella vecchia Istanbul, nella Turchia che Ataturk governa da Ankara. Biografie e lavori di questi due uomini destinati ad essere il vertice della Chiesa nello snodo più intenso del drammatico Secolo XX, si toccano direttamente in un solo punto biografico e gerarchico: quando Pacelli, in persona, sotto pressioni diplomatiche americane, nell'inverno del '44, sceglie Roncalli per collocare, nel corpo diplomatico che si ricostituisce nella Parigi di De Gaulle, un nunzio cattolico che possa risultare più anziano dell'ambasciatore sovietico; e di questo lo informa mentre lo catapulta, sia pure per ragioni contingenti e quasi risibili, nella sede più importante della diplomazia cattolica, specie nel delicato momento di transizione da Petain e Vichy al De Gaulle orgoglioso della sua Francia Libera. Confermando la scelta personale del papa, e con sorpresa dell'intera curia dove il giudizio delle capacità di Roncalli era diverso, Roncalli a Parigi farà benissimo, sotto tutti i punti di vista, meritando, ormai all'ultimo incarico, di divenire finalmente un pastore, e nientemeno che nella Patriarchia di Venezia, dove entra a settantun anni nel febbraio del 1953. Cinque anni dopo, nel conclave convocato dopo morte e funerale di Pio XII, per una valutazione complessa del collegio dei cardinali, l'anziano e bonario Roncalli viene preferito al più giovane e caratterizzato Siri (a lungo considerato per affinità il delfino di Pio XII). Roncalli diviene papa a settantasette anni, per un pontificato che tutto indica si voglia sia "di transizione". E tale risulterà davvero, ma con una assunzione potente di responsabilità e di giovinezza spirituale, che nella Chiesa è spesso più visibile nei suoi santi apparentemente "periferici" che nei suoi servitori visibilmente riconosciuti "centrali". Forse la formula "di transizione" poteva essere interpretata subito in profondità: non per il recupero di tutte le coerenze che l'hanno preceduta per decenni (in realtà facili a leggersi solo con il senno giovanneo del poi), ma per le parole stesse con cui Roncalli ebbe a presentarsi ai veneziani: sintesi di come la storia degli uomini possa leggersi con occhi resi acuti dall'obbedienza al disegno di Dio. Così

si presentò Roncalli: “Vengo, come ogni altro uomo che vive quaggiù, colla grazia di una buona salute fisica, con un po’ di buon senso da farmi vedere presto e chiaro nelle cose, con una disposizione all’amore degli uomini che mi tiene fedele alla legge del Vangelo rispettoso del diritto mio e altrui, e mi impedisce di far del male a chicchessia: mi incoraggia a far del bene a tutti. Vengo dall’umiltà e fui educato a una povertà contenta e benedetta, che ha poche esigenze e che protegge il fiorire delle virtù più nobili e alte, e prepara alle elevate ascensioni della vita. La provvidenza mi trasse dal mio villaggio natio e mi fece percorrere le vie del mondo in oriente e in occidente, accostandomi a gente di religione e di ideologie diverse, in contatto coi problemi sociali, acuti e minacciosi, e conservandomi la calma e l’equilibrio dell’indagine, dell’apprezzamento: sempre preoccupato, salva la fermezza ai principi del credo cattolico e della morale, più di ciò che unisce che di quello che separa e suscita contrasti...Certo, la posizione che mi è confidata a Venezia, è grande e sorpassa ogni mio merito. Ma io raccomando alla vostra benevolenza l’uomo che vuole essere semplicemente vostro fratello, amabile, accostevole, comprensivo...” Forse non lette dagli uomini a Roma, queste parole sono state da Roncalli praticate anche a Roma, con l’aiuto di Dio giuntovi a continuare, e se possibile migliorare, il servizio del venerabile e venerato predecessore. Nelle successioni che non liberano nessuno dalle proprie responsabilità, ma che a tutti chiedono di essere mitemente e seriamente conosciute e interpretate. Più facilmente, per tutti si direbbe, a cinquant’anni di distanza.

## 15 ottobre

Eugenio Pacelli nasce che dalla Breccia di Porta Pia sono trascorsi solo sei anni; è sacerdote nel 1899, subito con incarichi importanti in Vaticano e per dodici anni dopo la Guerra Mondiale nunzio in Germania. La provvidenza scelse Roncalli Nel '29 torna a Roma e per dieci anni è segretario di Stato; nel '39, a pochi mesi dall’inizio della Seconda Guerra mondiale, diventa papa avendo sessantatré anni, ed è poi il pontefice per i diciannove anni che seguono. Angelo Giuseppe Roncalli nasce nel 1881, e già amarezze e gioie per la fine dello Stato pontificio si attenuavano e l’Italia e la Chiesa erano percorse da fermenti nuovi. Diventa poi papa nel 1958, avendo ben settantasette anni, quattordici in più di Pacelli al momento della sua elezione. Ma nel '58 siamo a tredici anni dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale e il mondo sta oscillando tra “guerra (solo) fredda” e “distensione” (sempre incompiuta); sono anni di grandi timori, ma si spera pure che tante porte siano in procinto di aprirsi. A occhi mondani, a lungo Pacelli poteva essere apparso nella Chiesa figura più precoce e rilevante, ma la fede cristiana sa in profondità come mai la strada più povera possa sovente risultare più ricca, protetta e feconda. Famiglia e formazione di Pacelli sono aristocratiche, romane, ecclesiastiche, nel senso più intenso di una tradizione secolare, ma in via di esaurimento storico e sociale. Famiglia, educazione e povertà laboriosa di Roncalli sono contadine, cristiane, e la terra che i suoi lavorano da secoli, per secoli è stata “terra di san Marco”. Pur lontana dalla ricca Venezia, dalle sue conquiste coloniali in Oriente e dai suoi famosi Carnevali, la bergamasca è stata un’isola felice nei costumi popolari di una penisola altrove tutta attraversata da invasioni e dominazioni straniere, o dormiente e assopita nella protezione del Papa Re. Le vocazioni di questi due uomini profondamente e totalmente religiosi, e i loro stessi cammini ecclesiastici, non potevano non essere segnati da grandi diversità: certo eguali nei dogmi e nei riti che illuminano le loro vite e formano menti e cuori. Molto simili anche gli studi, ma i loro contesti storici e sociali sono (sembrano) da serie A quelli di Pacelli, a lungo solo di serie C quelli di Roncalli; per meriti di una applicazione grandissima, personale e familiare, a un certo punto diventeranno di serie B, anche per protezioni ricevute da sacerdoti degnissimi e da padroni terrieri non ciechi e non gretti. Pure dentro la straordinaria macchina eguagliatrice della Chiesa, ci sono differenze tra la sede di Berlino e quella di una nunziatura bulgara o tra la segreteria di Stato a Roma nell’entre deux guerres e la nunziatura nella vecchia Istanbul, nella Turchia che Ataturk governa da Ankara. Biografie e lavori di questi due uomini destinati ad essere il vertice della Chiesa nello snodo più intenso del drammatico Secolo XX, si toccano direttamente in un solo punto biografico e gerarchico: quando Pacelli, in persona, sotto pressioni diplomatiche americane, nell’inverno del '44, sceglie Roncalli per collocare, nel corpo diplomatico che si ricostituisce nella Parigi di De Gaulle, un nunzio cattolico che possa risultare più anziano dell’ambasciatore sovietico; e di questo lo informa mentre lo catapulta, sia pure per ragioni contingenti e quasi risibili, nella sede più importante della diplomazia cattolica, specie nel delicato momento di transizione da Petain e Vichy al De Gaulle orgoglioso della sua Francia Libera. Confermando la scelta personale del papa, e con sorpresa dell’intera curia dove il giudizio delle capacità di Roncalli era diverso, Roncalli a Parigi farà benissimo, sotto tutti i punti di vista, meritando, ormai all’ultimo incarico, di divenire finalmente un pastore, e nientemeno che nella Patriarchia di Venezia, dove entra a settantun anni nel febbraio del 1953. Cinque anni dopo, nel conclave convocato dopo morte e funerale di Pio XII, per una valutazione complessa del collegio dei cardinali, l’anziano

e bonario Roncalli viene preferito al più giovane e caratterizzato Siri (a lungo considerato per affinità il delfino di Pio XII). Roncalli diviene papa a settantasette anni, per un pontificato che tutto indica si voglia sia “di transizione”. E tale risulterà davvero, ma con una assunzione potente di responsabilità e di giovinezza spirituale, che nella Chiesa è spesso più visibile nei suoi santi apparentemente “periferici” che nei suoi servitori visibilmente riconosciuti “centrali”. Forse la formula “di transizione” poteva essere interpretata subito in profondità: non per il recupero di tutte le coerenze che l’hanno preceduta per decenni (in realtà facili a leggersi solo con il senno giovanneo del poi), ma per le parole stesse con cui Roncalli ebbe a presentarsi ai veneziani: sintesi di come la storia degli uomini possa leggersi con occhi resi acuti dall’obbedienza al disegno di Dio. Così si presentò Roncalli: “Vengo, come ogni altro uomo che vive quaggiù, colla grazia di una buona salute fisica, con un po’ di buon senso da farmi vedere presto e chiaro nelle cose, con una disposizione all’amore degli uomini che mi tiene fedele alla legge del Vangelo rispettoso del diritto mio e altrui, e mi impedisce di far del male a chicchessia: mi incoraggia a far del bene a tutti. Vengo dall’umiltà e fui educato a una povertà contenta e benedetta, che ha poche esigenze e che protegge il fiorire delle virtù più nobili e alte, e prepara alle elevate ascensioni della vita. La provvidenza mi trasse dal mio villaggio natio e mi fece percorrere le vie del mondo in oriente e in occidente, accostandomi a gente di religione e di ideologie diverse, in contatto coi problemi sociali, acuti e minacciosi, e conservandomi la calma e l’equilibrio dell’indagine, dell’apprezzamento: sempre preoccupato, salva la fermezza ai principi del credo cattolico e della morale, più di ciò che unisce che di quello che separa e suscita contrasti...Certo, la posizione che mi è confidata a Venezia, è grande e sorpassa ogni mio merito. Ma io raccomando alla vostra benevolenza l’uomo che vuole essere semplicemente vostro fratello, amabile, accostevole, comprensivo...” Forse non lette dagli uomini a Roma, queste parole sono state da Roncalli praticate anche a Roma, con l’aiuto di Dio giuntovi a continuare, e se possibile migliorare, il servizio del venerabile e venerato predecessore. Nelle successioni che non liberano nessuno dalle proprie responsabilità, ma che a tutti chiedono di essere mitemente e seriamente conosciute e interpretate. Più facilmente, per tutti si direbbe, a cinquant’anni di distanza.

## 19 ottobre

L’azione di Papa Pacelli, lo sappiamo bene, si è svolta in un contesto storico, dal 1939 al 1958, segnato da grandissime difficoltà. Eletto nel marzo del ’39, per sei mesi Pio XII è stato per la pace europea, ripetendo fino all’ultimo “tutto può essere salvato con la pace, tutto è perduto con la guerra”: per altri nove mesi ha cercato di influire sul governo italiano perché si trattenesse dall’entrare nel conflitto. Arrivato l’oceano di guai, prima nei paesi europei piegati dalla forza germanica, poi in un’ Italia avviata sulla via della sconfitta, Pio XII ha agito con coraggio e abilità aprendo chiese e conventi alla protezione e al nascondimento di ebrei e ricercati. Verso la fine della guerra, con chiarezza e profondità ha indicato la democrazia come la forma politica più confacente ad esercitare il giusto e dovuto rispetto dei diritti umani, contribuendo potentemente a sganciare i cattolici italiani e le loro associazioni da una pratica filo-fascista o al massimo a-fascista, ma raramente anti-fascista. Ha colpito con una condanna severa l’ateismo militante del comunismo e gli orrori delle realizzazioni sovietiche in Russia e nell’Europa orientale controllata dall’Armata Rossa. Questo mix di interventi etici, agli occhi di non pochi non pareggia, però, la “prudenza” seguita da Pacelli nei confronti del nazismo imperante sull’Europa occupata. Avere ridotto la testimonianza cristiana, a fronte dei forni crematori, a comportamenti individuali più clandestini che pubblici, gli ha valso, nell’ultima parte della sua vita e oltre, accuse di compromissione e di omertà, a mio giudizio francamente eccessive. La storia politica non è stata, però, l’unico orizzonte del suo difficile impegno di governo pastorale, ecclesiastico, umanitario. Pacelli ha indicato e praticato due esigenze che si sarebbero poi sempre più affermate: a) l’esigenza di conferire un carattere più largamente “internazionale” al personale ecclesiastico in servizio presso la Santa Sede; b) accettare un dialogo con la modernità, innanzitutto nelle nuove modalità comunicative aperte con l’arrivo delle trasmissioni radiofoniche, e poi assumendo le tematiche scientifiche, in particolare mediche e biologiche, come centrali nella formazione etico-culturale e nella competenza professionale. Le tempeste militari e le oppressioni ideologiche delle dittature contemporanee venivano affrontate, come anche gli sviluppi pacifici e straordinari delle scienze e delle tecnologie, secondo il pensiero positivo di Pio XII, dalle certezze di una dignità umana, razionale e soprannaturale, creaturale e insieme mistica, che il cristianesimo ha introdotto nella storia e di cui la Chiesa cattolica è garante e massima forza di attuazione, con la sua dottrina, custodita dal Magistero, senza incertezze (né omissioni?), i suoi riti e sacramenti, la sua Tradizione da cui ci sono pure consegnate le Sacre Scritture, con le verità teologiche, storiche ed etiche che esse rivelano e propongono alla nostra fede. La compattezza di questo organismo spirituale, la cui autorità era così interiorizzata in Pio XII da ispirarne il volto, la gestualità, la

voce e il costume di governo, superata la prima fase del suo pontificato nella carità silenziosa ma ardente degli anni di guerra, si confrontò e provò ad espandersi nella “nuova democrazia”, che avrebbe dovuto avere nel “partito della democrazia cristiana” uno strumento politico, ma di un compito metapolitico. Realizzare l’affermazione di una “democrazia cristiana” (civiltà, non partito) superiore qualitativamente e socialmente alla “democrazia liberale” (capitalista e mercatista) e istituzionalmente e giuridicamente alla “democrazia socialista” (oppressiva di ogni idea e pratica di libertà). Ma i giorni della pace risultarono non meno difficili da attraversare di quelli della guerra, e i suoi problemi molto complessi da dipanare. Occorrevano mediazioni finalizzate ad ottenere consenso sufficiente da garantire in Italia pace e diritto “con le urne” della nuova esperienza democratica. Il capolavoro di quella stagione non è stato di Pacelli, che pure ne è stato autorevolissimo protagonista; nè di De Gasperi che ne è stato il dominus dal suo ufficio di presidente del Consiglio; nè di Dossetti che ha guidato e vinto le battaglie più delicate (la Repubblica, la Costituzione, il Concordato): ma perse battaglie socio-economiche e di politica estera pure importantissime; la vittoria non è stata neppure di Gedda, Siri, cardinali e comitati civici che hanno contato parecchio nelle urne ma diretto quasi nulla. Il capolavoro democristiano nacque pluralistico fino all’equivocità e in definitiva rimase contraddittorio, transeunte, anche se non breve. Proprio la figura di Pacelli anticipò tutte le sconfitte che furono, insieme, rivelazione delle illusioni nutrite nella Chiesa, e logoramento delle speranze equivocamente fondate nella società: progressivamente affondate dai plurimi tradimenti operati dai partiti costituzionali nei confronti proprio della loro Costituzione e della loro Repubblica. I collaboratori di Pacelli negli anni del dopoguerra furono troppo vari e fu equivoco il tentativo di sintetizzarli: basti qui ricordare padre Lombardi e Giuseppe Dossetti. Pacelli, isolatosi nelle sue alte astrazioni, li amò entrambi e credette di poterli utilizzare nelle loro specifiche originalità, trascurando gravemente il rigore e la necessità di una scelta strategica, che andava fatta quando avrebbe potuto contare in profondità. Nè scelse fin in fondo tra De Gasperi e Gedda, nè tra Montini e Siri; o meglio alla fine scelse, purtroppo allontanandosi ogni volta dal migliore nella coppia, indebolendo molto sia il futuro della Repubblica sia quello della Chiesa. Papa Pacelli avrebbero voluto indire un concilio. In questo il suo spirito vedeva giusto, ma la solitudine aristocratica della sua esperienza, il rigore con cui aveva interdetto dall’insegnamento i maggiori teologi di cui sentiva difforni da sè le intuizioni e le elaborazioni, consegnavano questo progetto all’impossibilità di nascere. Eppure una formula che l’intelligenza di Pacelli formulò non era affatto lontana da ciò che si doveva fare e poi si fece (e quei teologi allontanati vi furono tutti utili): non nova sed noviter. Questo avrebbe dovuto essere il programma di un Concilio per garantire alla Chiesa non un passato ma un futuro: una “primavera” e non un “inverno”, o un lungo “autunno”. Ma per questo “aggiornamento”, ci sarebbe voluto un papa che, pur capace di firmare Encicliche ottime come la Mater et Magistra, e la Pacem in terris, volesse dare la parola ai vescovi del mondo, incontrare gli osservatori di altre confessioni e fedi e, nella cariche di nomina pontificia, dare spazio e autorità ai confratelli che sapeva essere di orientamenti e opinioni molto diverse dalle sue. Per fare bene un grande e difficile Concilio, non nova sed noviter, ci sarebbe voluto un papa così. E Pio XII non aveva vissuto, amato e servito la Chiesa in modo da poterlo divenire. Ma i papi, da Pietro in poi, non sono né i padroni né i fondatori della grande realtà spirituale e sacramentale di cui si trovano pro tempore a reggere il maggior peso, e le loro varietà storiche sono uno dei grandi insegnamenti che dall’Alto ci sono impartiti. Tutti i fedeli debbono cercare di accoglierli e valorizzarli, con umiltà e fiducia in tutti. E soprattutto, al di là di tutti, fiducia negli avvenimenti ed eventi che ci raggiungono dentro e con la storia, e che ad ogni generazione siamo tenuti a cercare di interpretare. Se ci riesce, con occhi aperti e con amicizia e rispetto per tutti, tenendo il cuore più aperto degli stessi occhi. Luigi Pedrazzi

## 26 ottobre

Quali sono i motivi della grandezza di Giovanni XXIII nella storia ? Molti, ma uno soprattutto. Per intera la vita, bambino, prete, nunzio in sedi straniere, patriarca a Venezia, papa a Roma, tenuto all’obbedienza come un subordinato o elevato a comandare come superiore, fu sempre mite e sempre originale nella sua interpretazione di questi ruoli. Pacifico e determinato in ogni situazione, fu soprattutto fedele alla propria interiorità e però anche rispettoso e in reale ascolto di ogni interlocutore, superiore che fosse o inferiore. Angelo Roncalli è la confutazione più radicale e immediata dell’antica, triste saggezza del “superior stabat lupus, longaque inferior agnus”, con la violenta amara solita conclusione del racconto.

Nei lontani anni del mio liceo, sentii i professori dire che Aristotele, Pericle e Tucidide avevano glorificato i greci come i soli uomini al mondo che sapevano comandare ed ubbidire, a seconda che ciò fosse conveniente per la patria: e che questo era proprio di liberi cittadini, mai solo o despoti o servi, come toccava invece ai



barbari. L'ideale greco mi parve più bello di quello romano e ne nutrii un po' il mio antifascismo di adolescente; anche se mi chiedevo poi se la cosa fosse del tutto vera e reale. L'ideale mi parve appannato, quando appresi che, in Atene, gli schiavi erano tanto più numerosi dei cittadini. Per tacere della condizione femminile, dato che i liberi cittadini dell' "agorà", in casa propria erano poi "oikos despotes"... Crescendo e divenuto più convintamente cristiano, fui felice di vedere che il Vangelo, sul tema, era più esigente e completo. Se non fosse che anche qui la realtà storica lasciava molto a desiderare rispetto al modello annunciato. In secoli bui e sanguinosi, cose tremende sono avvenute tra cristiani; o di cristiani su altri, le stesse autorità nella chiesa trattando troppe persone in modo barbaro e certo non evangelico. Anche in secoli meno bui e duri, la *potestas* delle autorità ecclesiastiche si è vestita molto di una romanità e di un *imperium* fuor di posto tra figli dello stesso Padre. Venendo a temperarla, il costume clericale ha poi concesso molto ad una ipocrisia e a un carrierismo opportunistico che pure allontana tanti dai recinti della chiesa e, in ogni modo, ci fa diversi da quello che dovremmo essere sulle orme di Cristo.

Un papa come Angelo Roncalli, in forza di una sua cultura teologica e storica, con la quale ha arricchito assai il suo personalissimo dono di essere nato in una famiglia povera, laboriosa e profondamente cristiana, ha portato sul suo trono di pontefice una tipologia di santità che non si è affatto spenta nella nuova "elevata" condizione, ma è esplosa nella visibilità operativa di un miracolo culturale. Si è visto "un capo", al vertice di una grande istituzione, fare il capo senza comandare, senza allontanare collaboratori di diversa tradizione o opinione, né marginalizzare i suoi critici; al limite, quasi senza giudicare (forse solo con l'eccezione problematica di Padre Pio...). Collocato in età avanzatissima nel ruolo più alto della chiesa, saturando l'esercizio della propria responsabilità istituzionale, già nei primissimi giorni, con esempi minimi ma intensi di carità, subito convocò un concilio, al buio per così dire. Era la luce della sua fede tranquilla e potente, a consentirgli di annunciare l'indizione di un concilio a 89 giorni dalla sua elezione a romano pontefice! Era un concilio, che la cultura storica e teologica di Roncalli sapeva essere necessario nei momenti più impegnativi della chiesa; in questo, anche la cultura di Pacelli era stata altrettanto esigente, ma non gli bastò.

Un concilio, a metà del XX secolo, non era solo opportuno: era possibile e sarebbe stato utile. Anche preparato da chiunque e comunque: purchè libero nel suo svolgimento, ecumenico nelle intenzionalità, liturgico e quindi pastorale e misericordioso, non giuridico né indirizzato a condanne. Nella fede di Roncalli, umile, determinata, creativa, questo bastava. E di fatto bastò: il concilio si svolse, fu libero nelle sue fatiche, ecumenico nelle relazioni aperte, pastorale e indirizzato ad incoraggiare, semplificare, essenzializzare. "*Non nova, sed noviter*" aveva ipotizzato e auspicato il grande, diverso, predecessore: e il suo grandissimo successore poté realizzarlo esattamente così.

Miracolo giovanneo, lo guidò per una sola sessione, che non votò nulla ma moltissimo aprì, e che la lealtà e l'intelligenza del successore Montini concluse, al nome di Giovanni avendo fatto seguire quello di Paolo, non meno suggestivo di forza simbolica nella chiesa. E non a caso altri due papi successivi, nel cono di luce del grande Vaticano II, sintetizzarono i loro nomi in quelli altamente simbolici di Giovanni Paolo I e Giovanni Paolo II, massimo omaggio petrino e primaziale, reso "in facie ecclesiae", al grande concilio novecentesco. Moltissimi sono gli spunti "*non nova sed noviter*" messi a fuoco nel concilio Vaticano II. A cinquant'anni di distanza è forse giunto il momento di non più contendere acrimoniosamente tra progressisti eccessivi nell'entusiasmo e conservatori paralizzati dalla paura: è tempo piuttosto di dimostrarsi capaci di individuare quanto di più vitale e prezioso il Vaticano II ha già aggiunto alla grande Tradizione della Chiesa cattolica. I documenti per poterlo fare bene, ci sono. Ma li si può studiare e far parlare con più convinzione, se si avverte che la lezione singolarissima di Roncalli ha qualcosa di universale e di profondamente suggestivo ed esemplare, e non solo nelle realtà di chiesa. I capi, tutti i capi, sarebbero più fecondi nei loro ruoli, ecclesiali o laici, se vedessero con più chiarezza se stessi, gli altri con migliore attenzione, i problemi secondo verità.

## 29 ottobre

Mi pare opportuno ricordare due verità, entrambe importanti, a quanti, in occasione del 50° anniversario dell'elezione di Papa Giovanni, hanno preso l'iniziativa di "mettere in rete" proposte di studio della sua figura e del valore e attualità del concilio Vaticano II:

1) Il gruppo di laici cattolici impegnati in questa iniziativa è certo piccola cosa: allo stato dei fatti, sono circa duecento persone coinvolte nell'impresa, tra promotori nazionali e gruppi locali che hanno accolto l'invito e stanno realizzando, nei propri ambienti di vita, micro-incontri che attivano personalmente.

2) Ciò di cui si occupano è, invece, una cosa grande. Lo è la figura di papa Roncalli, tra i maggiori pontefici per creatività nella storia della chiesa. Opera grandissima è il concilio Vaticano II, per ampiezza e qualità delle sue indicazioni, teologiche e pastorali.

A cinquant'anni di distanza, è possibile vederlo con chiarezza: nel gruppo che vuole "festeggiare" Roncalli e il Concilio sta circolando (letto o ascoltato in cd) un documento di inquadramento, steso da Dossetti, molto utile allo scopo di prendere coscienza di originalità e valore di quanto avveniva mezzo secolo fa..

Non sono mancate celebrazioni ufficiali e solenni di questa ricorrenza. A Roma sono state tenute nella suggestione delle sue grandi chiese (San Pietro, San Giovanni in Laterano, Santa Maria Maggiore, San Paolo fuori le Mura); liturgie officiate, com'era doveroso, una dal patriarca di Venezia cardinale Scola, e una dal vescovo di Bergamo monsignor Agostini; solenni le altre due, dei cardinali Bertone e Re, rispettivamente segretario di Stato e prefetto dei Vescovi; inoltre si è avuta una udienza in San Pietro da papa Benedetto XVI, e un ricevimento in Campidoglio, col nuovo sindaco Alemanno e il vicario monsignor Vallini che da poco ha sostituito Ruini in questo incarico. La messa officiata dal cardinale Scola ha visto una folta partecipazione di vescovi di tutto il mondo, presenti a Roma per il sinodo.

A questo livello "alto" si è accompagnata una dimensione di pellegrinaggi popolari, notevolmente nutriti e "devoti" verso la casa natale di Angelo Roncalli a Sotto il Monte e, in direzione festosa opposta, verso Roma da Bergamo: stando ai programmi pubblicizzati, una ricca gita accentuatamente "turistica". La diocesi originaria del Beato Giovanni, si è impegnata nel promuovere la sua celebrazione del "papa buono", sottolineando con enfasi questa caratteristica, purtroppo con una dimenticanza quasi totale della sua grande opera conciliare..

La cronaca non può non registrare, dopo avere consultati, oltre alle informazioni giornalistiche, anche "internet" e i suoi "motori di ricerca", una certa assenza della dimensione Cei, sia nei suoi vertici sia nel corpo delle numerose e ben stagliate realtà diocesane: equilibrio (o squilibrio) peraltro, già visto a Verona al convegno della chiesa italiana, dove Ratzinger e Ruini hanno caratterizzato, per temi trattati e attenzione dei mezzi di comunicazione, grandi problemi antropologici e obiettivi europei, e solo il cardinale di Milano Tettamanzi ha ricordato, con passione e forza anche italiane, il Concilio.

Oso dire che, in gran parte, è proprio nel contesto di questa situazione "squilibrata", con Concilio e papa Giovanni XXIII impossibili da ridimensionare in sede internazionale, ma ben più gracili nell'attenzione ricevuta dalle autorità ecclesiastiche in dimensione nazionale, che l'iniziativa "localistica-partecipatoria", promossa da un "gruppo spontaneo" a livello quasi solo familiare ed amichevole, ha un suo significato originale e di attualità. Questo senso, tuttavia, resta stretto nello spazio già riconosciuto: una "piccola cosa" (un gruppo di fedeli comuni) attorno ad una "cosa grande"(la cultura e i valori conciliari da coscientizzare). Il senso dell'impresa può essere questo, ma il suo valore non può consistere in una enfasi polemica, del tutto impropria in ambito ecclesiale e cristiano. Il valore della iniziativa, se ci sarà, sarà solo nel metodo di lavoro basato su conoscenze solide da popolarizzare, e nei risultati, se verranno. Innanzitutto, in cuore e mente di chi vi lavora; e, con espansione graduale, nei loro ambienti abituali di vita, sociale ed ecclesiale: macinando tutto il tempo necessario.

Il metodo prevede di partire dai testi conciliari, quali esistono; dagli studi e dalle riflessioni più solide emerse in mezzo secolo; dalla diaristica dei padri, utile per rendersi conto di un clima storico e orientarsi meglio su interpretazioni teologiche e valorizzazioni pastorali, circa le quali interrogarsi, con ogni dovuta umiltà, ma con la consapevolezza che la realtà laicale dei fedeli comuni è una risorsa della chiesa. Lo è sempre stata, con grandi varietà di forme, sia pure in contesti storici pesantemente segnati dalla povertà economica e culturale di gran parte della popolazione. Tanto più lo è ora, con l'espansione delle strutture educative, delle esperienze professionali, degli istituti democratici: per quanto queste conquiste sociali e politiche siano talvolta ambigue e spesso insidiate.

Il concilio Vaticano II ha consolidato legittimazioni teologiche e riconoscimenti del ruolo dei laici e dei fedeli comuni in tutti i campi delle comunità cristiane; anche questo orienta verso un dialogo costante e un'attenzione reciproca tutte le componenti della realtà cristiana e delle sue strutture e istituzioni. Il metodo di questa iniziativa di uno studio laico e popolare prevede, per principio, una costante trasparenza verso i vescovi italiani, a cominciare da quelli delle realtà locali in cui l'azione che si avvia cerca di trovare espressione e radicamento.

Esiste un dibattito tuttora largo su come interpretare ed applicare il Vaticano II: se ne legge su riviste, riflessi spesso polemici percorrono molti ambiti della vita italiana. Ma forse, a mezzo secolo di distanza, le prospettive possano farsi più aperte e capaci di ridurre distanze di valutazioni e comporre tensioni. Il testo privilegiato nella documentazione con cui si inizia questo lavoro di studio e riflessione (il discorso tenuto da Dossetti al seminario di Reggio Emilia il 29 ottobre del 1994), indica con autorevolezza una via ampia e saggia da conoscere e far conoscere, unitamente a tutto un contesto storico che, specie ai più giovani, non si può dare per noto. E che pertanto occorre richiamare.

L'aspetto più preoccupante per i "promotori" di questa impresa (impegnativa e non breve), è che nei contatti preliminari è stato loro relativamente facile acquisire consensi e collaborazioni tra persone appartenenti a generazioni che hanno memoria degli anni di Roncalli e del Concilio. Il lavoro che ora si inizia, si ripromette una particolare attenzione verso i più giovani, privilegiando la familiare informalità e le tecniche comunicative di cui le nuove generazioni sono oggi maestre ai più anziani, ogni giorno, in ogni casa.

## 12 novembre

Benedetto XVI si trova a vivere con sofferenza, con un suo desiderio di pace e verità, questo difficile momento storico ed ecclesiale, che intreccia ricordi di grandissimi suoi predecessori (Pacelli e Roncalli) con giudizi storici su di loro non poco divergenti. Ogni giorno si propongono situazioni difficili da interpretare per le responsabilità pastorali e diplomatiche che il papa deve esercitare in una quotidianità sempre assai problematica. Lo leggo con interesse e affetto, non privo di un certo imbarazzo, nei suoi discorsi, riportati con grande completezza da "Petrus" il quotidiano on line del suo pontificato.

E' senz'altro vero che Pacelli e Roncalli, i due papi celebrati in questi giorni, nel cinquantenario di morte ed elezione, sono stati entrambi grandi, e fortissima è la realtà di amore e servizio alla chiesa che li unisce: ma i modi del servizio reso sono stati più diversi che simili e assai differenziate le dinamiche "piiane" e "giovanee" introdotte nella prassi della grande istituzione, governata dal primo per quasi vent'anni (marzo 1939-ottobre 1958), dal secondo per meno di cinque (ottobre 1958- giugno 1963).

E drammatico e duro è il nodo da sciogliere sulla beatificazione di Pacelli, cristiano di cui si possono indicare grandi qualità di intelligenza ed interiorità, ma le opere del quale sono sottoposte ad una critica ben dura che fa prevalere il "silenzio" sulla persecuzione nazista rispetto al riconoscimento degli aiuti resi nei fatti praticabili e praticati: aiuti riconosciuti, per circa dieci anni, dagli stessi ebrei, con una riconoscenza col tempo però scomparsa. Oggi il mondo ebraico è sostanzialmente compatto nel porre in contrasto la continuazione del dialogo ebraico-cristiano (apprezzatissimo ora dalla Santa Sede) con una eventuale beatificazione di Pio XII, che il Vaticano ovviamente riserva al proprio esame e alla propria autorità di decisione.

Su tutt'altro fronte della diplomazia vaticana, come non apprezzare l'elezione alla presidenza degli Stati Uniti di un giovane brillante cristiano americano di origine africana e di colore? Ma come non vedere che cultura e pensiero di questo nuovo protagonista sulla scena mondiale danno per scontate scelte etiche tuttora contrastate con vivacità dagli indirizzi pastorali prevalenti? E se è vero che non pochi leader internazionali (per esempio Sarkosi in Francia e Berlusconi in Italia) hanno comportamenti personali ben lontani dall'etica che la chiesa ricava e collega al suo Vangelo, come non vedere che Obama risulta un protagonista storico ben più impegnativo in quanto collega le proprie indicazioni ad un mondo di "idealità" emancipatrici di carattere universalistico e non digeribili come mero comportamento personale? Obama è ben più un cristiano forte nello "spazio pubblico" che un laico inteso a contenere la fede religiosa in una privatezza di coscienza. Tempi davvero difficili in Vaticano !

Ma può ogni cristiano vivere il proprio desiderio di pace e verità, concedendo più spazio ed espressività alla propria sofferenza che alla propria gioia? Certo che lo può, perchè tutti siamo fragili, ma il Signore e Maestro ci chiede di "non avere paura", di "andare al largo", di camminare con lui su acque tempestose. E se il primo amabilissimo Pietro più volte conobbe la paura, mai cessando di amare anche quando parlava male (e veniva per questo richiamato), fu però prescelto tra gli apostoli perchè rispose bene alla domanda decisiva: "voi chi dite che io sia?"; e non perchè lo apprese "dalla carne e dal sangue"... Il primato di Pietro è nella chiesa cattolica una sintesi altrove sconosciuta di massimo di certezza e di massima umiltà e obbedienza: per questo nella chiesa romana esiste e sopravvive la sua specifica e misteriosa "primazia". Che non è però mondana egemonia, come dice pure la essenzialità di un nome a lui riservato: "servo dei servi". La risposta data da Pietro a Cesarea di Filippi è vertice della autorivelazione evangelica ed è costitutiva della autorità ecclesiale del papa, ma non è esaustiva di quanto i cristiani sono tenuti a fare vivendo nella storia, in obbedienza alla rivelazione ricevuta in dono e da Pietro proclamata al mondo.

A me pare che se solo Dio può sapere chi sia "santo" in cielo, anche se sconosciuto tra gli uomini, la pace tra gli uomini in terra, e l'amore per i più afflitti, possano meritare che la chiesa rinunci ad esercitare un suo diritto (anche il giudizio sulla santità di Pio XII) al solo grande fine di evitare di ferire sentimenti oggi esistenti, probabilmente più a torto che a ragione, dentro un popolo sicuramente fratello ai cristiani. Popolo che molte e gravi offese ha subito nei secoli, alimentate

anche da errori di pensiero e di costume che i cristiani finalmente stanno cercando di correggere; popolo che solo pochi decenni fa si tentò davvero di cancellare dalla terra costruendo per esso una specifica “soluzione finale”, fatta di camere a gas, forni crematori, gelidi campi di sterminio e un incredibile uso del sistema ferroviario europeo. Uso ideologico insensato che, a detta di accurati storici, compromise i rifornimenti dell’esercito tedesco sui suoi fronti di battaglia. Oggi, se la sensatezza è tornata tra noi, quale gloria migliore per la santità di Pio XII che attendere con pazienza che la verità si faccia strada nei cuori degli ebrei, sia pure umile e parziale come è sempre la verità conoscibile in terra!

## 19 novembre

Ricevo diversi verbali informativi da gruppi di amici che hanno raccolto l’invito a ricordare e festeggiare l’elezione di Roncalli e il Vaticano II. Ho preso parte di persona ad alcune di queste riunioni, un po’ nostalgiche un po’ esigenti e piene del desiderio di ritrovare le speranze e le convinzioni di quei giorni lontani. Con i promotori dell’iniziativa “festeggiamo il nostro ‘58” immaginavo che così sarebbe stato, perché ci è stato naturale rivolgerci a persone come noi “ipermotivate” sul tema: un pubblico certamente non rappresentativo dell’opinione e del “morale” medio degli italiani (e delle loro conoscenze ecclesiologiche..). Però, il carattere amichevole e familiare di queste decine di incontri in svolgimento in varie regioni italiane fornisce alcune informazioni obiettive, anche sgradevoli e dolorose (almeno per me), ma molto interessanti e degne di riflessione. Ne riporto alcune:

1. Il testo della Costituzione italiana (nel referendum del 2006 difeso da 15 milioni di cittadini contro 9) è risultato, da qualche sondaggio improvvisato all’interno dei nostri gruppi locali, conosciuto meglio del Concilio, che pure si è svolto vent’anni dopo il tempo dell’Assemblea Costituente; il Concilio, inoltre, con i suoi dibattiti, è stato seguito da un clamore mediatico e da un interesse internazionale molto più intenso e lungo (quattro anni è durato il Concilio ecumenico e solo un anno e mezzo l’Assemblea Costituente della repubblica italiana): ebbene, evento e ruolo della Costituzione sono più noti, e considerati più vivi e attuali del Concilio ecumenico. Ne prendano nota i laicisti e gli ecclesiastici italiani: i primi per “tranquillizzarsi”, i secondi per “preoccuparsi”.

2. Tra i partecipanti a questi incontri locali promossi da fedeli ipermotivati a festeggiare Roncalli e il Concilio, si trovano ad essere presenti alcuni cattolici, talvolta anche sacerdoti, dei quali direi che rappresentano un settore d’opinione, informato e moderato, non contrario al Concilio e alle novità culturali da esso avanzate in materie teologiche e pastorali, ma dominato dalla convinzione che nella Chiesa ogni ricezione delle sue grandi acquisizioni storiche sia lentissima: essa richiederebbe non decenni ma secoli. Citano di preferenza il Concilio di Trento, applicato nel 1600 e 1700 (là dove lo è stato in profondità), cioè due secoli dopo il suo svolgimento tormentato. E’ una modalità di lettura che i nostri amici, dotti e moderati, applicano quietamente anche ai primi secoli di vita della Chiesa e ai suoi primi sette grandi fondativi concili, di lentissima e mai completa ricezione nelle cristianità storiche coinvolte nelle grandi questioni trinitarie e cristologiche: ma furono quieti o di grandissime lotte?

3. Un certo spessore è pure rappresentato, negli incontri amichevoli e largamente casuali, da persone che non amano affatto liti e conflitti, ma con realismo sofferto giudicano coesistente alla vita della Chiesa l’esistenza di orientamenti contrapposti, diciamo di conservatori e di progressisti, chiamati a scontrarsi a lungo e con durezza prima di riuscire ad intendersi e pacificarsi. Questi amici, che mi hanno profondamente colpito, esaltano come virtù e quasi come una assimilazione alla vita stessa di Cristo, il saper vedere e fare pace superando lunghe inimicizie radicate nei cuori e nelle menti.

4. Quanto alla minoranza giovanile (in queste riunioni, pur mosse e visitate da ricordi appassionati, prevalgono i capelli bianchi e i volti senili), è subito chiaro che essa sa molto poco del tema e delle sue vicende. Non ha ricordi diretti, ha fatto letture esili; da un certo punto in poi, di Concilio ha sentito parlare pochissimo o nulla: anche negli ambienti cattolici che pure frequenta e nei quali si socializza. E, tuttavia, nei suoi interventi essa è risultata in cerca di qualcosa di meglio di quanto sente in atto attorno, in un mondo che giudica severamente come confuso, contraddittorio, vistosamente inadeguato a una vita d’amore, di solidarietà, di responsabilità esercitate. E’ presto per dirlo, ma non sono mancate indicazioni di una speranza di questi giovani a riconoscere punti di orientamento interessanti nelle tesi del Concilio (conosciute esposte nella conferenza di Dossetti,

ascoltata o letta o sentita riassumere nell'occasione). I giovani, se ci sono nei nostri incontri, non sanno quasi nulla del Concilio: nulla delle sue indicazioni rinnovatrici, nulla delle paure che tanto hanno spaventato, trenta o quarant'anni fa, i conservatori più fissisti e i più convinti laudatores temporis acti.

Non mi sento di fare conclusioni, all'inizio di un cammino popolare ed ecclesiale di studio e dialogo che speriamo e vogliamo sia lungo anni. Ora sento tristezza e non poca malinconia a vedere così assenti dalla realtà che incontriamo nell'amicizia e nella ingenuità di questi incontri, le grandi speranze e le grandi paure accese cinquant'anni fa dal Concilio. Se non fosse che questa assenza di paura e di gioia, oggi così evidente negli incontri domestici promossi da laici intesi a festeggiare ciò che non vogliamo vedere trascurato, è una espressione di quella sofferenza e distanza che anche i grandi riti celebrati dalle massime autorità ecclesiastiche non hanno potuto nascondere. Le omelie e le preghiere di gratitudine pronunciate in San Pietro e in San Paolo per i doni ricevuti dalla bontà coraggiosa di Roncalli, dalla lealtà sapiente di Montini e da pensieri e votazioni libere di quasi 2500 padri e pastori convenuti in Roma in quattro appassionate e laboriose sessioni, sono - io credo - in preparazione e in attesa ardente di quel lavoro per la salvezza dei cuori e delle menti che solo intrecciando quotidianamente "verità e carità" la Chiesa e il cristianesimo possono proporre con efficacia e testimoniare convintamente ai propri figli e ai figli di Dio. Separare verità e carità è pericolo terribile per i credenti, perchè li spinge nella illusione che la verità sia una certezza che può cancellare umiltà e mitezza, che ne sono invece esaltate; e che la carità nasca nella solitudine di una coscienza ricca di meriti, la contemplazione dei quali acceca piuttosto gli occhi di chi credesse vederli scaturire da sè.

A 50 anni di distanza pochi, piccoli incontri di gente comune dicono tutta la complessa grandezza del Vaticano II e il vero primato di autorità e autorevolezza di chi lo convocò per fede pura nella chiesa e nel suo dio.

### **3 dicembre**

In ottobre e novembre la mia collaborazione settimanale al "Domani" si è concentrata principalmente nel dar conto del come e del perchè sia opportuno ricordare l'elezione di papa Giovanni XXIII e prepararsi con serietà a festeggiare il 50° anniversario dell'annuncio del concilio Vaticano II, ormai in arrivo il prossimo 25 gennaio. Con una decina di articoli "monografici" su quelle vicende, non ho esagerato, e non mi sono approfittato un po' troppo della amichevole cortesia del giornale per i sentimenti di un suo collaboratore, forse il più anziano con le sue 81 primavere? Spero e dico di no...

Roncalli ha avuto un pontificato brevissimo, ma tra una dozzina di pontefici nostri contemporanei, tutti variamente memorabili, è stato sicuramente il più creativo e incidente. Pur essendo mitissimo e umile, convocando il Concilio ha esercitato la sua autorità di Papa in Roma più di ogni altro.

I dibattiti conciliari, con sorpresa generale, risultarono subito ampli e liberi tra due tendenze ben radicate nella chiesa: "innovativi" e "fissisti". Quasi tutto nel lavoro preparatorio, contro le indicazioni mitemente date da Roncalli, era stato, da un punto di vista culturale, molto tradizionalista e abitudinario. Questa opzione preparatoria non resse, però, quando in Aula emersero esigenze profonde di rinnovamento, fatte valere da una minoranza progressista formatasi in contatto con i movimenti liturgico, biblico, ecumenico: nel giro di pochi mesi essa risultò più persuasiva e interessante della altra minoranza, più forte negli uffici curiali ma qualitativamente più debole nel confronto in Aula (e nelle rinnovate commissioni). I numeri dei vescovi hanno deciso i voti deliberativi dell'Aula, ma è l'indirizzo qualitativo di una minoranza, non silenziosa e molto attiva e competente anche nelle commissioni, che ha persuaso intelligenze e spiriti dei liberi e attenti padri conciliari.

E' un lavoro teologico che si è imposto nella determinazione dell'indirizzo di fondo dei documenti conciliari (4 costituzioni, 9 decreti, 3 dichiarazioni), ma eravamo anche a metà del secolo, dopo due guerre mondiali in cui erano collassati, con l'Europa politica, equilibri e costumi antichi, e si affacciavano saperi, popoli e relazioni comunicative di esperienze, informazioni, prodotti e merci, in misura mai vista. Lo stesso schema bipolare tra mondo occidentale e mondo sovietico, che molti credevano insuperabile, si profilava più gracile e incerto di quanto le parti in causa ad Est e Ovest non si autopresentassero, davvero troppe credulone di se stesse e dei propri idoli. Il mondo sovietico, quando si è dissolto, non ha affatto ceduto ad un attacco degli stati capitalisti, ma si è disgregato e trasformato sotto il peso delle proprie insufficienze, culturali ed organizzative. Il mondo occidentale, che ha potuto cantare vittoria per diversi anni, ora sente il peso delle proprie insufficienze: spesso i problemi non visti nella propria casa sono, infatti, più pericolosi degli avversari in armi davanti a noi. In anticipo sulle cose del mondo, la chiesa cattolica, con il Vaticano II, ha ricevuto e raccolto, dalla bontà e santità davvero inconsueta del suo beato Giovanni, pontefice singolarissimo e amatissimo da credenti e increduli, un'occasione di aggiornamento e autocritica riformatrice, lucidamente offertale a metà del secolo XX

dall'autorità petrina e primaziale del papa. Questa autorità era stata indicata con forza dal Vaticano I già nel 1870, nel contesto di una piattaforma dottrinale e disciplinare consolidata a metà del 1500 da una notevole riforma cattolica seriamente elaborata a Trento, sia pure tra mille fatiche e dubbi di fronte alla tempesta luterana. Ma la vitalità parzialmente ritrovata dalla chiesa cattolica in parecchi spazi in Europa e altri continenti, era rimasta impigliata per lunghi decenni in molte paure, anche parzialmente legittime: in Europa, nelle sue colonie, nelle sue ricchezze di scienza e di profitti, non tutto era buono e valido. Troppo nazionalismo inquinava l'amore per le patrie, troppe resistenze di classe si opponevano a spinte emancipatrici dei lavoratori, troppe ideologie egoistiche distorcevano il cammino delle libertà costituzionali e delle parità giuridiche, e infine, come meravigliarsene?, anche troppi odi brutali si nutrivano nelle sopercherie subite dai ceti più deboli alimentando volontà rivoluzionarie.

Un peso antimoderno frenava anche sviluppi positivi prodigiosi quali quelli animati davvero da "Rerum Novarum". E la "questione romana" complicò non poco, con la fine obbligata dell'antico ma ormai risibile Stato pontificio, il risorgimento nazionale italiano. La Breccia di Porta Pia nel '70, però, se fuolutiva per entrambe le parti impegnate in una lotta ormai sterile e senza sbocco, per la chiesa fu anche un vulnus da cui Pio XII fu il primo pontefice ad esserne diplomaticamente fuori, ma è Giovanni XXIII il primo che fu spiritualmente omogeneo a una nuova e superiore condizione di libertà.

Come cattolici e come italiani mette conto davvero guardare con interesse al nostro vitale 58 e al conseguente Vaticano II. Il contrasto tra clericali innovativi e fissisti, mitizzato e strumentalizzato da decenni, va superato perchè acceca molto entrambi gli opposti logorati partiti del mondo cristiano. I tradizionalisti, che sconfinando nel fissismo speravano (o sperano) di salvare la tradizione amata, rischiano di perderla di più, più in fretta e gravemente, sotto il crescere di una disistima etica, ambigua e anche presuntuosa, ma non priva di sue verità. Gli innovatori, a loro volta, ritardano di molto le correzioni e i miglioramenti necessari giustamente auspicati, se non riescono a chiarire come la loro posizione si fondi e si nutra di Tradizione antica. Purtroppo, come essi lamentano, non tutto è puro e valido nelle tradizioni, ma il cristianesimo non può esistere in nessuna forma se non salva la propria continuità con l'esperienza interiore decisiva, che attraverso secoli e generazioni, è affermabile vera solo in una fedeltà profonda al suo "eccesso" inevitabile: che non è di ragione, ma di amore conosciuto nel mistero della fede, e cioè che il giovane ebreo Gesù, come disse Pietro a Cesarea, è "il Cristo, il figlio del Dio vivente". Su questo si può stare tranquilli e operosi anche in minoranza, e gli "occhiali del Concilio", se inforcati con fiducia piena, molto aiuterebbero a vedere bene e a fare bene.

## Congedo

*Nell'impaginare queste riflessioni, certo sovrabbondanti alla misura di tempo che si può concedere alla lettura di messaggi e-, sento di dover scusarmi con i miei "corrispondenti elettronici" per le dimensioni raggiunte da questa documentazione, che vorrebbe essere anche esortativa e motivante e, così, forse rischia di divenire a molti fastidiosa e repulsiva....E tuttavia mantengo il proposito di inviare il tutto a tutti. In questi mesi mi sono accorto che esistono, anche fra noi, amici del Concilio, punti di vista che meritano una chiarificazione e un approfondimento: quello che io ho tentato di fare, senza note e senza bibliografia, infilando settimana per settimana un po' "troppo" di frammenti di storia e brandelli di teologia nello spazio giornalistico del "Domani di Bologna", con me cortesissimo e tollerante. Questo lavoro "pesante" deve farsi, certo meglio di quanto sappia fare io: ma va fatto.*

*Dobbiamo ritrovare (e riaprire davvero) la capacità, che il Concilio conobbe a livelli impensabili abitualmente, e che lì ci fu con la particolare assistenza derivante dallo Spirito e portata a tutti tramite cuore e mente di Giovanni XXIII. Ma vi è una misura almeno media di "pratica del confronto" che si deve ritrovare, e confrontarsi tutti, con serietà, pazienza e attenzione reciproca. Confronti nei quali nessuno deve essere considerato o percepito come un nemico, ma dove neppure agli amici e ai "vicini", e tanto meno a se stessi, si dia troppo in fretta un consenso verbale e non sostanziale, di "schieramento" e non di "merito", con tutte le ambiguità e le devastazioni che ne possono venire. Dobbiamo, se lo vogliamo davvero, prenderci tempo e darci tempo di ascolto, di correzione, di replica, di accordo pacificante. Tra noi e con tutti.*

*Intanto, arrivederci. Che magnifici 25 ci aspettano: in dicembre, il Santo Natale, che da 2008 volte torna, aspettandosi molto anche da noi in gratitudine di risposta, E in gennaio, per la 50° volta, un invito, un appuntamento, un monito forse, a pensare con più forza e più verità il nesso tra fede e storia, relazioni di persone e saggezza di regole: per credenti, nella maggioranza di fatto poco credenti; e per increduli o variamente credenti, in buon numero non peggiori di noi alla prova dei fatti, ma tutti da prendere in esame con rispetto e cordialità alla prova delle idee e delle conoscenze.*